

**Omelia pronunciata dall'arcivescovo Angelo De Donatis  
in occasione della S. Messa di Ordinazione diaconale  
Basilica San Giovanni in Laterano, 28 ottobre 2017**

Carissimi figli,

(questa parola la dico con tutto il cuore stasera, perché siete i primi che ordino diaconi nella nostra Diocesi di Roma), voi, candidati all'ordine del diaconato. Carissimi figli, carissimo popolo di Dio qui presente, scelto, amato, convocato nella nostra cattedrale di Roma.

Lasciamoci illuminare da quello che stiamo vivendo, dal mistero che stiamo celebrando. Oggi il Padre si rivela a noi come datore di ogni bene. Tutti stasera possiamo dire: non siamo abbandonati da Dio, non siamo orfani. Lo Spirito Santo è stato mandato nel cuore di questi giovani tanti anni fa perché potessero sentire, scoprire il dono della vocazione. Chi li conosce sa quale è stato il loro cammino, quali sono state le loro tappe, le loro svolte. E lo stesso Spirito Santo ha lavorato nei pastori della Chiesa perché potessero avere il dono del discernimento necessario per riconoscere questi fratelli idonei a compiere il ministero.

In questo momento il nostro grazie va a tutti coloro che hanno lavorato, che si sono resi strumento dello Spirito per il cammino di questi giovani. Penso alle vostre famiglie, penso ai sacerdoti che avete incontrato, alle vostre comunità, ai formatori. Lo Spirito Santo ha coinvolto tante persone in questi anni, tante, perché ognuno di noi possa esultare dicendo: il Signore non ci ha dimenticati, non ci ha abbandonati. Il padrone di casa assume nuovi amministratori della sua Chiesa, e allora questo ci fa subito cogliere un aspetto importante: i festeggiati non sono questi candidati, siamo noi, siamo il popolo santo che riceviamo loro come regalo, come dono. Ecco perché siamo in festa: la festeggiata è la Chiesa, è la nostra chiesa diocesana di Roma. Su questa Chiesa, ancora una volta, il Padre fa scendere l'olio della consolazione. Dio non ci fa mancare i Suoi doni, la Sua presenza, la Sua tenerezza di Padre.

Carissimi, voi siete il regalo bellissimo che lo Sposo fa alla sua Sposa che ama, e noi oggi preghiamo perché questo dono venga sigillato, perfezionato dallo Spirito Santo. Ecco perché – vi dico una cosa scontata, ma è bello ripeterlo stasera – niente protagonisti, niente sentimenti di sentirsi privilegiati. Voi siete dei doni, siete doni, e i doni non possono gonfiarsi di orgoglio, i doni si lasciano passare da una mano all'altra, senza recriminare, senza fare preferenze, senza imporre al donatore le loro condizioni. E allora l'augurio che vi facciamo: entrate con decisione in questa visione umile, bellissima del ministero. Il servo non è più grande del suo padrone, né il discepolo è più grande del suo maestro. Lasciate che lo Spirito possa continuare a lavorare dentro di voi.

Papa Francesco, qualche settimana fa, ci ha lasciato una bellissima immagine per quanto riguarda noi preti, invitandoci ogni giorno a scendere nella bottega del vasaio, dove l'artista continua a formare, a perfezionare la sua opera. Cosa occorre? Veramente tanta umiltà, un cuore contrito, un cuore pieno di timore di Dio.

La seconda cosa, il Vangelo che abbiamo appena ascoltato è la sintesi di tutta la nostra vita. Un Vangelo bellissimo. Gesù ci dà il grande comandamento, il comandamento che attira il regno di Dio in terra e porta noi in Paradiso. Per gli ebrei, il grande precetto era l'osservanza del riposo del sabato. Il più grande perché anche Dio lo osserva, anche Lui il sabato si riposò (questo ci dice il libro della Genesi). Gesù proclama ciò che, tre volte al giorno, ogni pio ebreo recitava: "Ascolta, ama il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze".

*Amare*: che cosa significa questo verbo? È una consegna bella quella che vi viene fatta questa sera, ma viene fatta a tutti noi. È difficile capire immediatamente ciò che significa *amare*, bisogna, anche qui, chiedere un po' luce allo Spirito Santo.

*Amare*, nella Scrittura, rimanda a due verbi: *rimanere* e *assomigliare*.

*Rimanere*: a me piace ancora di più tradurlo con *resistere*. *Resistere*. Amo Dio quando metto la tenda nella pianura della Sua misericordia, quando resisto nella Sua misericordia, rimango fermo. A un Padre del deserto fu chiesto: “Cosa fai in questo luogo per tutta la vita”? Rispose: “Sto qui, resisto”. Sembra banale, ma non lo è. Chi ama veramente il Signore rimane, resta, resiste. “Sto qui” cioè “mi lego, resisto nel tuo perdono”. Un’immagine bella è Maria che resiste sotto la croce, Maria che sta sotto la croce. Questo è amare. Amare significa soprattutto questo. Lo sperimenterete lungo il percorso della vostra vita in maniera ancora più forte di come l’avete sperimentato fino ad adesso. E poi l’altro verbo, *assomigliare*. Nel Vangelo di Matteo, l’amare comporta non tanto l’osservanza di un precetto, ma il desiderio di essere uguali a Colui che si ama. I cristiani, i discepoli sono coloro che somigliano al loro Maestro. Assomigliare a Dio è l’unico modo di amarlo. Ma in che cosa? Qual è la sostanza di questa somiglianza? In che cosa assomigliare a Lui?

Nel Discorso della montagna ci viene rivelato: “Siate perfetti come il Padre vostro celeste che fa sorgere il Suo sole sui giusti e gli ingiusti”. E noi amiamo Dio quando facciamo quello che fa Dio, quando siamo benevoli con tutti, quando non giudichiamo, quando non ci vendichiamo. Ecco la somiglianza con Dio. “Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro”. E questo significa amare Dio e amare il prossimo. Amare Dio significa imitare la Sua bontà, ma per farlo, abbiamo bisogno del fratello su cui sorge il sole della misericordia, quel sole che ciascuno di noi ha ricevuto. Ecco, noi cristiani crediamo che il mondo verrà illuminato, trasfigurato quando tutti si innamoreranno di Dio tanto da desiderare di diventare benevoli e misericordiosi con il prossimo. Quindi sia questo il percorso dell’*amare, resistere e assomigliare*.

Un’ultima cosa: cosa opera la grazia del diaconato in voi? Cosa opera? Che cosa avviene? Voi sarete *saldati* questa sera, la vostra vita viene *saldata* alla sollecitudine del vescovo. E questo per due realtà: la Parola e i poveri, i due sacramenti del Signore. Nella Parola, che è Gesù stesso e Cristo stesso, il Maestro ci parla, il Maestro ci trasforma; nei poveri il Maestro ci fa compagnia. I poveri li avrete sempre con voi e “Io sono con voi fino alla fine del mondo”: mai una realtà senza l’altra. Senza poveri non sapremmo con quale spirito aprire le Scritture, senza la Parola non capiremmo perché e per chi servire i poveri. Parola e poveri hanno tra di loro un legame fortissimo, profondissimo, mistico. Allora ai poveri serve la Parola (“Soccorrete i poveri”, “Soccorrete i poveri, l’orfano, la vedova, il forestiero”), dando quello che possiamo non semplicemente per una filantropia umana, non è questo, ma perché non disperino della paternità di Dio.

Questo è l’unico motivo della carità, perché nessuno dubiti dell’amore di Dio. Si dà loro il pane terreno, l’affetto, una casa, perché abbiano la possibilità di allontanare la disperazione, perché la disperazione soffoca la Parola, uccide la Parola.

Ecco, allora, carissimi, cosa vi viene consegnato questa sera. È stato bello, credo sia un bellissimo dono la liturgia di questa domenica per la vostra ordinazione diaconale: è quella che la Chiesa ha preparato, non abbiamo toccato niente. Era questa la Parola, l’accogliamo con un cuore aperto, gioioso. Quindi facciamo spazio allo Spirito Santo. Una delle dimensioni più belle, in questo momento, è saper accogliere. Sappiate accogliere lo Spirito! Lo spirito vi farà gustare l’invisibile. Se il nostro cuore è umile, gusterà il miracolo che si sta compiendo questa sera: delle povere creature, fragili, limitate, vengono trasformate in immagini vive della carità di Dio, segni vivi della carità di Dio, e donate dalla Provvidenza a questa bella Chiesa di Roma. Ecco perché possiamo tornare a casa veramente con il cuore che trabocca di gioia, ed è per questo che, insieme, rendiamo lode al Signore, perché Lui compie meraviglie.